

**IV Capitolo**  
**«Né indifesa, né indivisa»:**  
**il pacifismo come posizione etica degli anni Ottanta**

*The past is a past present- a history  
that is in some sense a genealogy of the historian.  
What is marked is the site of desire.*

Gayatri Chakravorty Spivak, 1999

*The law doth punish man or woman  
Who steals the goose from off the common  
But lets the greater felon loose  
Who steals the common from the goose.*

Verso anonimo del XVIII secolo  
comparso sulla recinzione della base nucleare di Greenham Common<sup>527</sup>

#### **IV. 1. Il 1979, un anno cerniera**

Nel 1979 uscì un volume curato da Luigi Manconi, *La violenza e la politica*<sup>528</sup>, nel quale era inserito un dibattito tra alcune donne del movimento femminista<sup>529</sup> sul tema *Donne, violenza, identità*. Il dibattito ruotava attorno ai vari significati che la parola violenza poteva assumere e le donne coinvolte nel dibattito iniziarono a nominare tali significati: la più grande violenza è quella che le

---

<sup>527</sup>Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCC – B, pamphlets

<sup>528</sup>L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, 1979

<sup>529</sup>Liliana Boccarossa, Giuseppina Ciuffreda, Mimma De Leo, Gabriella Frabotta, Laura Lugli, Anna Rossi-Doria

donne fanno a se stesse quando non scelgono, la violenza del rapimento Moro è stato il ritorno al privato, la violenza interna al movimento studentesco non è stata risolta dal separatismo. Inoltre esisteva una violenza tra donne, dentro e fuori il movimento<sup>530</sup>. La fine delle pratiche dei movimenti e dei suoi luoghi (collettivi, assemblee, piazze), inoltre, si configurava come privazione, quindi, come forma subdola, imprevista, di violenza<sup>531</sup>. Considerando la vita quotidiana delle donne, e aggirando per tale via le tappe obbligate del discorso politico, pur nella consapevolezza delle sue urgenze “generalì”, si sottolineava la ricchezza della declinazione della parola violenza, a partire dall'esperienza femminile.

Nello stesso 1979, il 9 gennaio, nella sede di *Radio Città futura*, in via dei Marsi, a San Lorenzo, Roma, attorno alle 10:30 lo spazio settimanale condotto dal *Collettivo delle casalinghe*, e quel giorno dedicato alla discussione del disegno di legge sull'aborto di Silverio Corvisieri (*Democrazia Proletaria*), stava per iniziare quando tre uomini col passamontagna appartenenti ai *Nar*, fecero irruzione nel locale, lanciarono due bombe incendiarie, scaricarono numerosi colpi di mitra contro le donne e, mentre Annunziata Miolli, Gabriella Zignone, Rosetta Padula e Carmela Ingafu si dibattevano tra le fiamme del rogo neofascista, Anna Attura fu colpita allo stomaco da alcuni colpi di pistola:

Anna è stata presa, sbattuta contro il muretto e poi le hanno sparato, appoggiandole la pistola contro la pancia, sei colpi. Uno – due – tre – quattro – cinque – sei. La pistola con il silenziatore. Le hanno tolto l'utero e un pezzo d'intestino.<sup>532</sup>

Il *Collettivo delle casalinghe* coinvolgeva per lo più quarantenni che avevano deciso di unirsi per parlare, a partire da sé, della condizione della donna lavoratrice domestica, per ribellarsi all'immagine della casalinga “regina della casa” e per «fornire un aiuto e un incoraggiamento a coloro che non sapevano ancora dare un nome al loro disagio».<sup>533</sup> Si era formato nel giugno 1977 e stabilì la sua sede all'interno della casa della donna di via del Governo Vecchio. Qualche anno più tardi, in quel 1984 che vide molti collettivi femministi europei costruire reti e connessioni transnazionali attorno al tema del disarmo nucleare, il *Collettivo delle casalinghe*, in occasione del procedimento penale contro i neofascisti<sup>534</sup>, che per l'assalto alla radio erano stati imputati di tentata strage e di lesioni aggravate, ricevette il sostegno del collettivo femminista olandese, *Domitila*,

530 Si parlerà più in dettaglio di tale forma di violenza nello scritto di F. Molfino, *L'aggressività nel gruppo: la rabbia, il silenzio, la vendetta* in *Differenze*, 11, 1980 a cura del collettivo romano *Donne e psicoanalisi*, pp.36-45

531 Liliana Boccarossa, Giuseppina Ciuffreda, Mimma De Leo, Gabriella Frabotta, Laura Lugli, Anna Rossi-Doria, *Donne, violenza e identità*, in *La violenza e la politica*, introduzione e cura di Luigi Manconi, *Quaderni di Ombre rosse* 2, Savelli, 1979

532 *Anna, la più grave, chiedeva come stanno le altre*, in «Quotidiano donna», n.2, 1979, p.2

533 P. Stelliferi, *Una radio tutta per sé. L'esperienza di Radio Donna a Roma*, in *Zapruder*, n.34, 2014, p. 54

534 Gabriele de Francisci, Valerio Fioravanti, Livio Lai, Dario Pedretti, Paolo Pizzonia, Alessandro Pucci, Patrizio Trochei

*Aktiegroep Internationale vrouwen-solidariteit*, che si costituì parte civile nel procedimento penale<sup>535</sup>. Il gruppo olandese espresse la sua solidarietà al Collettivo delle casalinghe

informando il popolo olandese attraverso i mass-media su quanto era accaduto a Roma ed esprimendo la sua condanna; sostenendo le donne del collettivo casalinghe tramite corrispondenza e aiuti finanziari, ottenuti in seguito ad una campagna di solidarietà per le donne colpite; organizzando e finanziando nel 1980 una settimana di incontri con gruppo di donne olandesi. Da questi confronti [si era] potuto constatare che gli scopi e gli interessi del movimento delle donne sia in Italia che in Olanda sono identici<sup>536</sup>.

Una solidarietà che stava ad indicare la presenza di un movimento internazionale delle donne anche attorno al tema della violenza politica. Per maggior chiarezza, nel volantino si scriveva:

L'intenzione dei N.A.R., con quest'azione era di colpire ed intimidire tutte le donne. Per questo anche noi donne olandesi, ci sentiamo offese e minacciate, perché gli atti terroristici contro le donne non hanno frontiere. Poiché noi donne olandesi siamo state moralmente gravemente danneggiate esigiamo la condanna di quest'attentato il cui obiettivo era di far rientrare le donne in casa chiuse nel loro isolamento<sup>537</sup>.

In Italia a sostegno del collettivo delle casalinghe si formò il “Comitato femminista per la giustizia” che, in occasione del procedimento penale contro i Nar, organizzò l'11 novembre 1984, una manifestazione-spettacolo a Piazza Navona a Roma.<sup>538</sup>

In occasione del convegno sul separatismo dell'ottobre del 1983<sup>539</sup>, al fine di una rapida analisi di quello che era accaduto dall'ultimo convegno sul separatismo nel gennaio del '77, il 1979 fu ricordato come l'anno della violenza contro il femminismo<sup>540</sup>. Non solo per l'attentato a *Radio Città futura*, ma anche perché in quello stesso anno fu mandato in onda “Processo per stupro”, il primo documentario su un processo per violenza sessuale trasmesso dalla Rai, e diretto da Loredana Rotondo. La trasmissione mise in luce l'atteggiamento ostile che i tribunali riservavano alle donne vittime di violenza, esercitando ulteriore violenza sulle donne stesse, ed ebbe una notevole eco nell'opinione pubblica. Ci si rese conto di quanto gli stessi avvocati che difendevano gli accusati di stupro potessero essere violenti nei confronti delle donne. Ad ottobre inoltre fu lanciata da femministe e donne dell'UDI la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale.

Le manifestazioni dell'8 marzo di quello stesso anno furono caratterizzate dallo slogan

---

535Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

536Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

537Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

538Intervento del “Comitato femminista per la giustizia” alla manifestazione spettacolo dell'11 novembre 1984 a Piazza Navona in Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

539Archivio di Stato di Catania, Coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania (CAD), II g

540Archivio di Stato di Catania, CAD, II c, 177

“Riprendiamoci la parola”<sup>541</sup>. In quell'occasione si scese nuovamente in piazza dopo mesi di silenzio per riprendere la parola contro la violenza politica, contro le centrali nucleari, contro Seveso, contro gli aborti bianchi, l'inquinamento. Si parlò meno di violenza sessuale, si pose più l'attenzione sulla violenza politica, quella dei commandos di Torino, quella di chi «al posto della ragione e della lotta capillare sceglie la bomba e la P38»<sup>542</sup>.

Il 12 dicembre 1979, una decisione della NATO pose fine ad anni di negoziazioni e contrattazioni bilaterali per la limitazione degli armamenti strategici, segnati da vari accordi *Salt* (*Strategic Arms Limitation Talks*). La decisione fu quella di installare in Europa occidentale 572 missili nucleari di produzione americana. Dal sentimento diffuso circa l'inutilità della risposta della NATO agli SS20 sovietici prese forma il movimento pacifista internazionale. Grandi manifestazioni pacifiste furono organizzate nell'ottobre del 1981 in tutta Europa, a Bonn, a Roma, a Parigi, a Bruxelles<sup>543</sup>. A Comiso, uno dei luoghi scelti per installare le basi nucleari, dove il Comitato per la pace mobilitava 30000 persone, molte donne parteciparono alla lotta per il disarmo nucleare e distribuirono il documento *Contro il nucleare e oltre (se è possibile pensare “oltre” noi vogliamo pensarlo)*<sup>544</sup>. Il documento sarà tradotto in inglese e in francese e portato al Congresso internazionale di donne per la pace, cinquecento donne riunite ad Amsterdam nel novembre del 1981<sup>545</sup>. A quell'esperienza ne seguirono altre dando vita ad una sorta di circuito internazionale che attraverserà vari campi di donne impegnati per il disarmo nucleare e che approderanno a Comiso l'8 marzo 1983<sup>546</sup>.

Si possono delineare così due forme del femminismo degli anni ottanta: da un parte, ci fu un processo di “acculturamento” del movimento che abbandonò le pratiche del decennio precedente, come la pratica dell'autocoscienza, per dedicarsi all'apertura di centri antiviolenza, centri culturali delle donne, biblioteche dove poter custodire e diffondere il sapere delle donne<sup>547</sup>. Dall'altra, il femminismo fu presente sulla scena nazionale e internazionale, e in soluzione di continuità con il decennio precedente, e alla luce delle pratiche di autocoscienza, ripensava il nesso vita-morte applicandolo alle lotte contro il nucleare. Per quel che riguarda la prima anima del movimento

---

541Archivia, Fondo Cedoc, b. “femminismo, 8 marzo, 1979-1987”

542Gusmana Bizzarri, *Riprendiamoci la parola* in *La Repubblica*, 8 marzo 1979

543Archivio do Stato di Catania, CAD, VIII d

544Archivio di Stato di Catania (ASC), Archivio del coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania, IX e X, *Donne e disarmo*, 1980-1984

545Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 7JTR, papers of Jill Truman

546Archivio di Stato di Catania (ASC), Archivio del coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania, IX e X, *Donne e disarmo*, 1980-1984

547Vedi C. Cotti, F. Molfino, *L'apprendimento dell'incertezza : i centri culturali delle donne : {Convegno} Roma, 26-28 maggio*, Centro Virginia Woolf, 1989, Atti del congresso, *Le donne al Centro. Politica e Cultura dei centri delle donne negli anni '80*, Utopia, Roma 1988, A. Cosentino, *Al posto della dote. Case delle donne: desideri, utopie, conflitti*, Villaggio Maori, 2013, A. R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Fondazione Badaracco, 2004. Sull'aspetto culturale del femminismo degli anni ottanta in un'ottica internazionale, vedi L. J. Rupp, V. Taylor, *Women's culture and lesbian feminist activism: a reconsideration of cultural feminism* in *Signs*, vol. 19, n.1 (1993), pp. 32-61

descritta, Lea Melandri afferma,

Dall'inizio degli anni Ottanta in avanti, il femminismo si è “acculturato”, le problematiche del corpo, da luogo fisico, psichico e intellettuale del cambiamento quale erano state nell'autocoscienza, sono divenute materia o disciplina per nuovi corsi accademici; nella fretta di farsi presente “autorevolmente” nella vita pubblica con un segno inconfondibile di “differenza”, il movimento delle donne ha smesso in molti casi di gravitare su piedi, sentimenti, vite reali, di dar parola e generalizzazione al “vissuto”, si è “emancipato”, verrebbe da dire, da se stesso, dall'originalità e radicalità del proprio assunto iniziale<sup>548</sup>

La seconda anima, invece, riprendeva le eredità delle pratiche femministe del decennio precedente, e ripensava, attraverso aperture e connessioni transnazionali<sup>549</sup>, la questione della violenza e della “qualità della vita”, a cui anche alla fine degli anni settanta si faceva riferimento per elaborare un riflessione femminista sul tema della violenza.

#### **IV.2. L'esperienza del campo “La ragnatela” di Comiso e del *Greenham Common Women's Peace Camp***

Considerata la tematica ad oggetto della tesi, mi pare significativo quindi guardare alle connessioni translocali del femminismo italiano nei primi anni ottanta e in particolare analizzare i movimenti delle donne coinvolti durante gli anni ottanta nelle lotte per il disarmo nucleare, considerando le esperienze del campo “La ragnatela” di Comiso<sup>550</sup> e del *Greenham Common Women's Peace Camp*<sup>551</sup> e i nessi tra la dimensione locale e quella internazionale che in tali esperienze si disegnano<sup>552</sup>. Nella cornice di un'azione collettiva che assumeva caratteristiche diverse rispetto al

548L. Melandri, *Si può insegnare l'autocoscienza?* In [www.universitadelledonne.it/melandri2014.html](http://www.universitadelledonne.it/melandri2014.html)

549Sull'identità dei movimenti femministi come movimenti internazionali, vedi in particolare L.J. Rupp, V. Taylor, *Forging feminist identity in an international movement: a collective identity approach to twentieth-century feminism* in *Signs*, vol.24, n.2 (1999), pp.363-386, sul transnazionalismo come pratica politica che si delinea nei movimenti delle donne, considerando in particolare le conferenze internazionali delle donne durante gli anni ottanta, vedi R. Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985* in *Genesis*, VII/2, 2009, pp.187-204

550Per un racconto a caldo dell'esperienza del campo “La ragnatela” vedi *La guerra delle donne per la pace* in *Bollettino delle donne*, anno IV, n. 8. maggio 1985, pp.28-29

551All'esperienza del *Greenham Common Women's Peace Camp*, solo nel 1984 dopo la manifestazione nazionale “Io donna per la pace” che si svolse il 10 marzo a Roma, fu dedicato spazio sulle riviste femministe del periodo. Vedi in particolare le pagine “I dieci giorni di Greenham” di *Noi donne*, ottobre-novembre 1984, pp.18-22

552Sull'esperienza di Comiso e del campo “La Ragnatela” al momento non è presente nessuna monografia. La stessa cosa avviene, nel contesto storiografico italiano, per l'esperienza del *Greenham Common Women's Peace Camp*, che invece viene descritta in diversi lavori in lingua inglese. Vedi J. Liddington, *The long road to Greenham. Feminism and Anti-Militarism in Britain since 1820*, Virago, 1989; S. Roseneil, *Disarming patriarchy. Feminism and Political Action at Greenham*, Open University Press, 1995; B. Junor, *Greenham common. Women's Peace Camp: A History of Non-Violent Resistance 1984 – 1995*, Working Press, 1995; W. Brown, *Black Women and the Peace Movement*, International Women's Day Convention, 1983; B. Harford & S. Hopkins, *Greenham common: women at the wire*, The Women's Press, 1984; A. Pettitt, *Walking to Greenham. How the Peace-camp began and the Cold War ended*, Honno, 2006; C. Blackwood, *On the perimeter: Carol Blackwood at Greenham Common*, William Heinemann, 1984; S. Hipperson, *Greenham. Non-Violent Women - v - The Crown Prerogative*, Greenham publications 2005; A. Cook & G. Kirk, *Greenham Women Everywhere. Dreams, Ideas and Actions from the Women's Peace Movement*,

decennio precedente e dell'avanzamento di un movimento ecologista caratterizzato da un orientamento pragmatico alla politica, l'esperienza dei due campi è un *exemplum*, per una varietà di ragioni. Sul registro della storiografia femminista, l'esperienza dei movimenti delle donne impegnati nelle lotte per il disarmo nucleare, in continuità con il femminismo movimentista e politico del decennio precedente, mette in discussione la narrazione sul femminismo degli anni ottanta come movimento essenzialmente culturale. Ne traccia i movimenti di inclusione ed esclusione e i luoghi di invisibilità rispetto a un modello centro/periferia presente anche nella narrazione del femminismo italiano, evidenziando le complesse relazioni che i movimenti intrattengono all'interno e oltre tale modello.

Sul registro della storiografia del decennio ottanta, l'esperienza del campo "La ragnatela" di Comiso e del *Greenham Common Women's Peace Camp* si pose in controtendenza rispetto a una certa vulgata storiografica che descrive gli anni ottanta come caratterizzati da una scarsa partecipazione politica e dal riflusso, mettendo in discussione i tradizionali confini che caratterizzano gli anni Ottanta come oggetto storiografico. In altre parole, Greenham e le sue connessioni translocali mettono in discussione la narrazione consolidata degli anni ottanta come decennio del rapido passaggio dalle tradizionali forme di militanza politica al rapporto individualistico con la politica<sup>553</sup>. Come si può notare anche in altre fasi della storia politica delle donne, ad esempio nel movimento politico delle donne negli anni Venti e Trenta, nell'intervallo di tempo che intercorre tra le due guerre mondiali, il femminismo appare "sotto assedio" da un parte, dall'altra vi è la persistenza di un'azione e dell'elaborazione di una cultura politica autonoma dall'altra: tale lettura complicherebbe la visione diffusa dell'andamento carsico del movimento delle donne per cui a una fase di visibilità seguirebbero fasi di silenzio e sparizione<sup>554</sup>.

Sia se consideriamo l'analisi storiografica del femminismo, sia se consideriamo gli anni ottanta come oggetto storiografico, le connessioni translocali di Greenham e del campo "La Ragnatela" evidenziano una coesistenza di elementi di continuità e rottura che scandiscono una struttura temporale complessa. Non di poco conto è inoltre l'intrinseco e costitutivo carattere transnazionale di tali movimenti<sup>555</sup>. Nel caso italiano, i movimenti delle donne impegnati nella lotta

---

Pluto Press, 1983; S. Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices. The queer feminism of Greenham*, Cassell, 2000; D. Fairhall, *Common Ground. The Story of Greenham*, I.B.Tauris, 2006; A. Harris & Y. King, *Rocking the Ship of State. Toward a Feminist Peace Politics*, Westview Press, 1989; J. Kippin, *Cold War Pastoral: Greenham Common*, Black Dog, 2001; R. Johnson, *Alice Through the Fence: Greenham Women and the Law*, in *Nuclear Weapons, the Peace Movement and the Law*, Dewar et al. (a cura di), Macmillan, 1986, pp. 158-177; J. Hickman, *Greenham Women Against Cruise Missiles and others v. Ronald Regan and others*, in *Nuclear Weapons, the Peace Movement and the Law*, Dewar et al. (a cura di), Macmillan, 1986, pp. 200-218

553Le lotte per il disarmo nucleare non sono gli unici controesempi di tale narrazione. Nel Regno Unito, penso in particolare all'ondata di scioperi dei lavoratori nelle miniere di carbone del 1984-85, quando il governo della Thatcher smantellò il loro comparto industriale.

554Vedi E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, cit., p.28

555C'è da riconoscere che il carattere transnazionale non è peculiare della componente femminista presente all'interno

per il disarmo nucleare riprendono parola sulla violenza politica del decennio precedente attraverso una rideclinazione della categoria stessa, introducendo elementi di novità anche rispetto all'elaborazione del femminismo degli anni settanta.

All'inizio degli anni ottanta, la protesta contro l'installazione da parte della NATO dei missili a testata nucleare Cruise e Pershing II coinvolse numerose formazioni politiche e di movimento. La partecipazione delle donne a tale protesta condusse a sviluppare nuove forme e modelli di attivismo ecofemminista e una politica ecologista dei corpi sessuati che, da una parte furono ripensati attraverso l'autocoscienza, ed entrarono nella scena pacifista elaborando un ritorno a forme di separatismo necessario, dall'altra, modellarono tendenze *queer*, tanto da poter parlare, come afferma Sasha Roseneil di un *Greenham queer feminism*<sup>556</sup>. In tal senso, i due campi e le loro connessioni translocali diventano uno spazio generativo di invenzione retorica femminista.

Vi è anche un altro aspetto che intreccia, sovrappone tradizioni e grammatiche politiche e

---

dei movimenti pacifisti e dei movimenti per il disarmo nucleare. Come afferma Claudio Martini, «I movimenti per la pace, molto simili ai movimenti globali di oggi, hanno avuto un forte orientamento internazionale, unendo i Paesi europei coinvolti nello schieramento degli euromissili Cruise e Pershing II, stabilendo alleanze con la Freeze Campaign statunitense per il congelamento delle armi nucleari e con attivisti in Asia e nel Pacifico e, soprattutto costruendo rapporti con la società civile e i gruppi pacifisti indipendenti dell'Europa orientale, praticando una strada originale di “distensione dal basso”. Gli eventi chiave che hanno costruito tali collegamenti internazionali sono state le Conventions of European Nuclear Disarmament (END), iniziate a Bruxelles nell'estate del 1981 e tenutesi ogni anno per un decennio da Amsterdam a Coventry, da Perugia a Parigi e, dopo la conclusione della guerra fredda, a Mosca nel 1991. Organizzate dal gruppo britannico END, guidato dallo storico Edward P. Thompson e da Mary Kaldor, insieme a una rete di gruppi pacifisti europei, le convention comprendevano conferenze, azioni e manifestazioni pacifiste. Da un lato erano rivolte all'“interno” del movimento per la pace – costruendo contatti, discutendo problemi e strategie – e dall'altra avevano l'obiettivo “esterno” di influenzare la politica di sicurezza dei governi». (C. Martini, *Capaci di sognare: riflessioni sul nuovo pacifismo*, cit., p.257-258)

556S. Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices: The Queer Feminisms of Greenham*, Cassell/Continuum, 2000. Il lavoro di Sasha Roseneil mi sembra importante non solo nella ricostruzione storica dell'esperienza di Greenham ma anche come contributo ad un'esplorazione sistematica delle potenziali connessioni tra le teorie ecofemministe e quelle queer, esplorazione ancora tutta da fare. Per uno dei pochi lavori sull'“ecofemminismo queer”, cfr. *Hypatia*, volume 12, numero 1, 1997. A tal fine, vorrei ricordare, a mò di rassegna, per nulla esaustiva, alcuni lavori che possono aiutarci in tale riflessione. La visione organica della realtà costituisce un classico del pensiero ecofemminista e dell'analisi di genere dentro la questione ecologica (dal bestseller e principale fonte di ispirazione per il movimento ambientalista *Silent Spring* della biologa statunitense Rachel Carson all'altrettanto pietra miliare della storiografia femminista e ecologista *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, di Carolyn Merchant). Karen Warren, inoltre, afferma che i dualismi di valore sono modi di organizzare concettualmente il mondo in termini binari e disgiuntivi, laddove ogni lato del dualismo è «visto come esclusivo (piuttosto che inclusivo) e oppositivo (piuttosto che complementare), e dove un maggior valore o una maggiore superiorità vengono attribuiti a un lato del dualismo piuttosto che all'altro» (1987,6). Chaia Heller va oltre: “L'amore per la natura è un processo di presa di coscienza e di decostruzione delle ideologie del razzismo, del sessismo, dell'eterosessismo, della discriminazione basata sull'età, così che possiamo smettere di ridurre la nostra idea di natura a quella di una bellissima donna, madre, eterosessuale” (1993, 231). La critica alla filosofia Occidentale realizzata nel 1993 da Val Plumwood riunisce le caratteristiche più salienti di queste ed altre critiche ecofemministe in quello che lei chiama il “modello del padrone”, l'identità che è al centro della cultura Occidentale e che ha dato vita, perpetuato, e beneficiato dall'alienazione della cultura Occidentale e dal dominio della natura. L'identità del padrone, secondo Plumwood, crea e dipende da “una struttura dualistica di alterità e negazione” (1993, p. 42). Gli elementi chiave in quella struttura sono le seguenti serie di coppie dualistiche: cultura/natura, ragione/natura, maschio/femmina, mente/corpo (natura), padrone/schiavo, ragione/materialità (fisicità), razionalità/animalità (natura), ragione/emozione (natura) mente, spirito/natura, libertà/necessità (natura), universale/particolare, umano/natura (non-umano), civilizzato/primitivo (natura), produzione/riproduzione (natura), pubblico/privato, soggetto/oggetto, sé/altro (Plumwood 1993, p. 43)

inventa retoriche femministe: la produzione material-simbolica di Greenham rivela infatti l'emergere di quello che Noel Sturgeon ha definito *cyborg ecofeminism*, una politica femminista che integra principi ecologici e spirituali in sostegno ad un uso etico della tecnologia<sup>557</sup>. L'immaginario cyborg è costellato da figure che "animano" il campo di Greenham: "Cybil the snake", "the rainbow dragon", "the metal goddess"<sup>558</sup>. La concezione dell'azione simbolica che rimanda a una divisione tra simbolico e materiale viene sfidata dalle donne di Greenham; leggere il simbolico in opposizione alla materialità dei processi politici si rivela, in questo caso, un falso dilemma<sup>559</sup>. Il *craft-based activism* o *craftivism*, come Anna Feigenbaum l'ha definito<sup>560</sup>, un attivismo basato sulla produzione artigianale, potremmo dire, evidenzia infatti come la produzione di simboli richieda anche coinvolgimenti incarnati con/nella tecnologia. Il disarmare il patriarcato, per dirla con Sasha Roseneil<sup>561</sup>, avveniva, attraverso pratiche non routinizzate, attraverso lo straordinario delle azioni politiche che utilizzava, depolarizzandole, le idee radicali e liberali del femminismo del decennio precedente<sup>562</sup>. Il nesso che veniva evidenziato era quello tra "sesso-conflitto-violenza-guerra" che avrebbe reso problematico l'incontro tra donne e uomini sul nesso tra militarismo e violenza sessuale e che avrebbe comportato la scelta separatista del femminismo disarmista. Un pacifismo materialisticamente fondato nella vita quotidiana come esperienza peculiarmente femminista di intervenire sul tema della pace. Gli oggetti della vita quotidiana appesi alla rete della base di Greenham, di Comiso, di Seneca Falls<sup>563</sup>, raccontavano e mostravano il conflitto tra i sessi. Come afferma Emma Baeri, «l'imprevisto delle donne a Comiso fu nel mostrare la normalità del conflitto quotidiano tra i sessi come radice della eccezionalità del conflitto nucleare annunciato»<sup>564</sup>.

### IV.3. La guerriglia pacifista

557N. Sturgeon, *Ecofeminist Natures: Race, Gender, Feminist Theory, and Political Action*, Routledge, 1997, p.194

558J B Priestley, Bradford, Special Collections, Papers of Sarah Meyer relating to Greenham Common Women's Peace Camp, GB 532 Cwl SMA

559Non mi concentrerò in questa sede sulle retoriche utilizzate nelle azioni di protesta dei due campi – dalle simbologie al *topos* del corpo – che offrono, a mio parere, importanti e dirompenti riflessioni su come le specifiche forme assunte dall'attivismo femminista contro l'installazione dei missili nucleari abbiano non solo contestato i simboli patriarcali ma anche problematizzato le connessioni tra materno e antimilitarismo delle donne e gli imperativi morali sottesi al modello di attivismo della "madre pacifista".

560A. Feigenbaum, *Tactics and technology: cultural resistance at the Greenham Common Women's Peace Camp*, PhD thesis, Department of Art History and Communication Studies, McGill University, Montreal, 2008

561S. Roseneil, *Disarming Patriarchy: Feminism and Political Action at Greenham*, Buckingham, Open University Press, 1995.

562È interessante notare che anche per altri movimenti di donne impegnati per il disarmo nucleare vi è una sovrapposizione di linguaggi e forme di protesta. Penso al *Pine Gap women's peace camp* in Australia. Alison Bartlett parla di tale evento in termini di «microcosmo del femminismo australiano della seconda ondata» con il suo controverso ruolo della maternità, ruolo controverso riscontrabile anche negli eventi di Comiso e di Greenham. Cfr. A. Bartlett, *Feminist protest and maternity at Pine Gap women's peace camp*, Australia 1983, Women's Studies International Forum, vol.34, issue 1, 2011, pp.31-38

563Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCW, a/box 1

564 E. Baeri *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, cit., p.134



Concentrandomi in particolare sulle pratiche politiche, tracerò brevemente gli eventi delle esperienze del campo “La ragnatela” di Comiso<sup>565</sup> e del *Greenham Common Women’s Peace Camp* e delle loro connessioni translocali, per introdurre, successivamente, alcuni elementi interpretativi e alcuni nodi teorici e metodologici che emergono da tale narrazione e che sono a mio parere significativi per la nostra trattazione.

Il 27 agosto 1981, 36 donne e 4 uomini, tra i 25 e gli 80 anni, e alcuni bambini lasciarono Cardiff e iniziarono la loro marcia di 120 miglia verso Greenham, una marcia che sotto lo slogan “Women for Life on Earth” si sarebbe conclusa il 5 settembre 1981 fuori dalla base statunitense di Greenham Common in Newbury, Inghilterra, in segno di protesta contro la decisione NATO di accogliere i missili nucleari Cruise statunitensi all’interno delle basi militari in Europa<sup>566</sup>. Il governo Labour guidato da James Callaghan aveva infatti accettato le nuove “European theatre nuclear weapons” e Greenham Common era stata designata come la prima base a ricevere i missili, le 96 testate nucleari che la U.S. Air Force programmava di inviare per l’autunno del 1983<sup>567</sup>. Il gruppo, dopo il rifiuto alla propria richiesta di un dibattito televisivo con il Ministro della Difesa John Nott, decise, insieme ad altre donne che si aggiunsero alla protesta, di occupare il campo<sup>568</sup>. Già tre giorni prima che la marcia giungesse a Greenham, inoltre, tre donne si incatenarono alla rete che circondava la base<sup>569</sup>. Alcuni mesi dopo, il 21 dicembre, la prima vera e propria “azione diretta nonviolenta”: le donne del campo boicottarono i lavori di costruzione delle fognature, stendendosi per terra di fronte alle ruspe, intralciando le macchine con complicate reti di fili di lana, ostruendo le fosse che vengono scavate. Da allora, la vita del campo si intrecciò con un numero sempre più frequente di azioni di piccola e grande illegalità, di disturbo e boicottaggio non violento di tutti i lavori della base<sup>570</sup>.

Il *Greenham Common Peace Camp* è sicuramente uno dei simboli più potenti e popolari del rifiuto di accettare le armi nucleari, considerato un punto di svolta, una cristallizzazione delle diverse modalità della politica che lavoravano insieme nello spazio del campo e nell’estensione del suo network. Spesso considerato dalle sue partecipanti come “l’ultimo movimento prima di internet”, attraverso anche l’enorme produzione di quella che venne definita la “fabbrica di Greenham”, dagli

---

<sup>565</sup>Rimando per un’ampia ricostruzione di tale esperienza all’esauriente lavoro di Emma Baeri che offre una validissima panoramica di quella che è stata la questione dei missili a Comiso, nella quale la composizione del femminismo disarmista fu sostanzialmente legata all’esperienza di due gruppi: il coordinamento per l’autodeterminazione della donna di Catania e il campo di donne “La ragnatela”. Vedi E. Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe* in T. Bertilotti, A. Scattigno, (a cura di) *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005

<sup>566</sup>Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCW, e/2 box 16

<sup>567</sup>Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCW, e/2 box 16

<sup>568</sup>Women's Library, London, Greenham Common Collection, Papers of Jayne and Juliet Nelson, GB 106 7Jan

<sup>569</sup>Women's Library, London, Greenham Common Collection, Papers of Jayne and Juliet Nelson, GB 106 7Jan

<sup>570</sup>Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCW, e/2 box 16

articoli di giornale, alle newsletters, dai volantini per le manifestazioni, ai libri di canzoni, dalle lettere agli editori ai pamphlets pubblicitari<sup>571</sup>, Greenham costituì un luogo straordinario per le tecniche innovative di azione diretta, per l'essersi trasformato in epicentro per proteste altrove, e per la sua durata<sup>572</sup>.

Il 12 dicembre 1982, trentamila donne convocate solo con il tam tam del movimento e nel silenzio dei media si riunirono attorno alla base Cruise<sup>573</sup>, circondando la base tenendosi per mano, tessendo una ragnatela con fili di lana<sup>574</sup>. In quello stesso giorno il Coordinamento per l'autodeterminazione delle donne di Catania e le pacifiste di Comiso, bloccavano l'ingresso dell'aeroporto Magliocco, intrecciando a loro volta fili di lana colorati<sup>575</sup>. Sia i repertori d'azione (la violazione del perimetro della base, i girotondi attorno ai silos, il taglio del reticolato) sia le ragioni separatiste del campo furono accolte a Comiso e sia la trasgressione messa in atto dalle donne di Greenham furono riprese nei volantini del coordinamento catanese<sup>576</sup>. Nacque quindi in quell'occasione, sia a Comiso che a Greenham, la pratica di decorare la rete con oggetti e simboli di vita alternata a quella di scuotere quella stessa rete tutte insieme, violentemente, e poi tagliarla, scavalcarla, aprire un varco<sup>577</sup>:

Buttare giù la rete era per me una celebrazione di grande forza, un modo di dire NO. NO alla macchina di guerra e alle barriere che crea, di cui la rete è un esempio concreto e visibile, ma anche NO ad altre barriere invisibili che ci fanno vivere così estranei e separati, tra est e ovest, fra neri e bianchi, fra eterosessuali e omosessuali... barriere di classe, di religione, di privilegio, di privazione...<sup>578</sup>

Il filo della trasgressione che legava le diverse pratiche e i diversi repertori d'azione (dai fili di lana che circondavano le due basi Nato, a Greenham e a Comiso, agli oggetti della vita quotidiana appesi sui recinti delle due basi militari, alla stanzialità dell'esperienza inglese a quella del campo "La Ragnatela" che si costruì su un pezzo di terra acquistato con una quota simbolica anche da femministe di altri parti del mondo)<sup>579</sup> fu la cifra dell'impatto trasformativo dell'esperienza di

---

571 Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCC e J B Priestley, Bradford, Special Collections, Papers of Sarah Meyer relating to Greenham Common Women's Peace Camp, GB 532 Cwl SMA

572 Il campo sopravvisse, infatti, nonostante le ostilità, ben oltre l'abbandono dei Cruise nel 1990. La fine si decretò, infatti, nel 2000, quando l'Airforce chiude la base e quel luogo ritorna alla gente di Newbury come *Common Land*. (Women's Library, London, Greenham Common Collection, GB 106 5GCW, e/2 box 16)

573 Archivio di Stato di Catania, CAD, Xc

574 Archivio di Stato di Catania, Archivio del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania, XII h, Campo di donne per la pace, 1039

575 Archivio di Stato di Catania, CAD, IX

576 Archivio di Stato di Catania, CAD, Ie 43

577 Archivio di Stato di Catania, CAD, IX d.

578 Intervista citata in L. Menapace, C. Ingrao (a cura di) *Né indifesa, né indivisa*, Gruppo misto sinistra indipendente, 1988, pp.183-185. A tal proposito, è interessante anche l'analisi che Feigenbaum propone sulla recinzione come luogo di lotta politica. Vedi A. Feigenbaum, *Concrete needs no metaphor: Globalized fences as sites of political struggle*, «Ephemera», vol. 10(2), 2010, pp. 119-133

579 Archivio di Stato di Catania, CAD, IX d.

Greenham. Come affermavano negli anni ottanta Lidia Menapace e Chiara Ingrao, la “guerriglia pacifista” era fatta di

blocco dei cancelli, taglio delle reti di protezione, irruzioni di piccoli gruppi nella base, nel silos dei missili, nei pulmini dei militari americani, nelle garitte delle sentinelle, nella torre di controllo del traffico aereo – segnando della propria presenza questi luoghi con scritte, dipinti, canti, deposito di oggetti simbolici, ecc. Azioni analoghe vengono svolte a Londra e in altre città. Appena iniziano le esercitazioni militari, che comportano viaggi segreti dei missili fuori dalla base (novembre 1983) si crea un servizio permanente di “Cruise Watch”, che controlla ogni convoglio in partenza e in entrata, informa l’opinione pubblica, rompe ripetutamente la segretezza e la funzionalità delle operazioni.<sup>580</sup>

L’analisi degli eventi di protesta e la dimensione territoriale di tali azioni che legano il locale all’internazionale, la distribuzione delle attività pacifiste e femministe nello spazio, e la trama di rapporti intessuti tra il Coordinamento per l’autodeterminazione della donna a Catania, il campo separato “La ragnatela” di Comiso, il campo separatista di *Greenham Common*, il *Women’s Peace Encampment* di Seneca Falls e altre esperienze analoghe come il *Pine Gap* in Australia e il *Kerzetskamp* in Olanda<sup>581</sup>, operano a mio parere una ricontestualizzazione del femminismo “storico”, mettendone in luce una sua dimensione transnazionale spesso ignorata, ed evidenziando questioni rilevanti sui rapporti di interscambio fra il femminismo italiano degli anni settanta e ottanta e quello di altri contesti culturali e politici. La riflessione sugli eventi e sulle pratiche politiche al centro di tali proteste, sottoposta alle sollecitazioni provenienti dalla world history e alla luce del vizio di “nazionalismo metodologico” nella tradizionale narrazione del movimento politico degli anni settanta, conduce, a mio parere, a una problematizzazione delle differenze interne allo stesso movimento femminista italiano e alla seria considerazione della circolazione di temi e linguaggi a livello internazionale<sup>582</sup>. Attraverso una riconfigurazione della spazialità politica che procede per repertori d’azione e per complessi movimenti di contaminazione e traduzione, la storia dei movimenti ecologisti delle donne e le reti spaziali e geografiche che si costruiscono nel rapporto tra locale e nazionale sovvertirono infatti le relazioni tra micro e macro e tra centro e periferia. Come afferma Liliana Ellena,

In questo senso, il legame che si instaura tra locale e globale, interpreta quello tra personale e politico, sulla base della convinzione che cambiando se stesse si stesse contribuendo a smantellare l’ordine costituito. Il trascorrere tra la singola e il genere, tra la sfera della soggettività e lo spazio del mutamento globale, avviene lungo un asse che esclude o salta a piè pari dimensioni intermedie, come lo spazio nazionale o quello europeo, che avevano costituito la territorialità privilegiata

580L. Menapace, C. Ingrao (a cura di) *Né indifesa, né indivisa*, cit., pp.173-175

581Archivio di Stato di Catania, CAD, IX e.

582 Vedi T. Bertilotti, E. Bini e C. Papa (a cura di), *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, «Genesis», X/2, 2011, p.10

della cultura novecentesca della “presa del potere” rispetto alla quale il femminismo segna una rottura<sup>583</sup>.

#### IV.4. Il gruppo 10 marzo

Uno dei luoghi più significativi di connessione tra Greenham e le esperienze che in Italia si costruirono attorno al tema della pace fu il “gruppo 10 marzo”, un gruppo di donne che dal 1984 lavorava a Roma e a Perugia sui temi della pace e della guerra e che doveva il suo nome al giorno in cui nel 1983 una corte inglese condannava tre donne del campo di *Greenham Common* a non parlare più di pace in pubblico<sup>584</sup>. Scherzo ironico, grottesco e paradossale del linguaggio quello che permetteva che proprie quelle donne che si stavano battendo contro i missili nucleari e per la pace fossero incolpate di “breaching the peace”<sup>585</sup>. Numerosi furono inoltre i campi e le iniziative su femminismo e pacifismo che nell’estate del 1984 si organizzano sul territorio nazionale: dopo la manifestazione delle donne per la pace del 10 marzo, a Santa Severa dal 25 al 27 maggio si organizzò un seminario su “femminismo e pacifismo”, così come inviti a campi pacifisti organizzati in varie nazioni europee affollavano i giornali femministi di quegli anni.

Se poco è stato scritto sull’esperienza di Comiso e sul campo “La ragnatela”, nato per gemmazione dal campo pacifista misto di Comiso, e che si è unito al movimento misto, ai Comitati per la pace e al gruppo “10 marzo”, molto di più si è detto e scritto su Chernobyl, altro evento che ha portato molte donne a confrontarsi e a prendere iniziative sul tema della guerra e del nucleare. Sarebbe interessante interrogarsi, come già allora si chiedevano Ingrao e Menapace, il perché di un mancato incontro, se non episodico, fra il filone “verde” e quello “pacifista”. Anche fra le donne.

Eppure le parole “scienza potere coscienza del limite” che così efficacemente hanno segnato la riflessione del dopo Chernobyl, potevano con altrettanta efficacia essere riferite alla questione dei missili e degli arsenali nucleari. E lo scenario di Chernobyl era, come sottolineano le donne della Ragnatela, uno “scenario di guerra”.<sup>586</sup>

Il gruppo “10 marzo”<sup>587</sup> comprendeva anche donne provenienti dal gruppo femminista “donne contro le armi” che denunciavano la struttura patriarcale come radice del militarismo e dell’autoritarismo e negavano qualsiasi possibilità di collaborazione con il movimento misto, tanto da rifiutare persino la definizione di pacifiste. Entrambi i gruppi si impegnarono nella preparazione

---

583L. Ellena, *L’invisibile linea del colore nel femminismo italiano: viaggi, traduzioni, slittamenti* in T. Bertilotti, E. Bini e C. Papa (a cura di), *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, cit., pp.17-39 (22)

584Archivio di Stato di Catania, CAD, IX e.

585Le donne di Greenham risposero a tale accusa con uno striscione che proclamava “Cruise missiles breach our peace!”

586L. Menapace, C. Ingrao (a cura di) *Né indifesa, né indivisa*, cit., p.8

587 Una storia del gruppo e della relazione tra Comitati per la pace e il legame tra esperienza femminista e esperienza pacifista che in tale occasione si crea è una ricerca ancora tutta da fare

del seminario di Santa Severa su cui mi soffermerò più avanti. Tra i principali filoni di discussione del seminario, quello più fecondo sarà quello che affronterà il nesso tra conflittualità/violenza/rapporto tra i sessi. Un secondo gruppo indagherà il tema della paura. Il terzo filone analizzerà il legame autodeterminazione/nonviolenza che sarà fondamentale nell'elaborazione del gruppo delle donne del 10 marzo e verrà ripreso alla terza convenzione europea per il disarmo nucleare a Perugia.

Nel gruppo "10 marzo" si discuteva della necessità di una pratica di "distensione dal basso", oltre i tatticismi e i limiti dell'esperienza pacifista che proprio a Perugia aveva evidenziato le sue falle: alla convenzione di Perugia infatti non parteciparono, nonostante fossero stati inviati dal comitato organizzatore, le organizzazioni pacifiste indipendenti dell'Est Europa che facevano capo alla dissidenza, ma solo i Comitati per la pace di ispirazione governativa. Ad eccezione dell'Ungheria, tutti gli altri paesi dell'Est negarono il visto di uscita o di rientro agli indipendenti<sup>588</sup>. Nel blocco orientale, le interlocutrici naturali del gruppo 10 marzo furono le donne cecoslovacche di Charta '77, il movimento per i diritti civili che nei suoi documenti individuava nel riarmo uno degli ostacoli principali alla propria lotta per l'autodeterminazione, le "Frauen für den Frieden" della Germania dell'Est che lottavano da anni nel loro paese contro la militarizzazione, contro il servizio militare per le donne, contro l'educazione militare nelle scuole<sup>589</sup>. Nacque dall'incontro con quest'ultime l'iniziativa che porterà alla diffusione, l'8 marzo 1985, di una "Lettera aperta delle donne dell'est e dell'ovest a tutti i cittadini d'Europa per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata"<sup>590</sup>. La lettera costruita con l'apporto delle donne dei cinque paesi europei in cui furono installati i missili nucleari sovietici e americani (Italia, Germania ovest, Germania est, Inghilterra, Cecoslovacchia) prendeva corpo attraverso una serie avventurosa di viaggi e incontri.

Il 13 febbraio del 1987, *il manifesto*<sup>591</sup> dava notizia dell'appello-invito del Comitato promotore di tre referendum antinucleari a celebrare l'anniversario di Chernobyl congiungendo con una catena umana la centrale di Caorso con la base di San Damiano. In quelle settimane circolò anche l'appello "Fuori la guerra dalla storia" promosso da varie organizzazioni di donne. Elisabetta Donini, di fronte all'orrore dell'occupazione dei campi palestinesi in Libano nel 1987 proponeva la produzione di un campo internazionale di donne a Beirut "per far uscire la guerra già dal presente, proprio là dove la morte è il quotidiano". Scrive ne *il manifesto* del 22 febbraio 1987: «Le esperienze che le donne hanno tessuto nelle ragnatele di Comiso o di Greenham Common non ci danno forse la capacità di affrontare non solo il rischio ma la realtà in atto della guerra? Riuscire a

---

588Archivio di Stato di Catania, CAD, IX e X

589Women's Library, London, Greenham Common Collection, Papers of Jayne and Juliet Nelson, GB 106 7Jan

590Archivio di Stato di Catania, CAD, X

591Archivio di Stato di Catania, CAD, VIII d.

impedire oggi anche una sola morte, portare materialmente cibo, assistenza e solidarietà non ci riguarda profondamente almeno quanto le manifestazioni contro le installazioni che comportano pericoli futuri?»<sup>592</sup>.

Attorno all'esperienza di Greenham, numerose donne si ritrovarono per parlare di pace e non solo: ecologia, divisione dell'Europa in blocchi, rapporti nord-sud, sessismo, razzismo, rapporti tra donne bianche e donne nere all'interno del movimento<sup>593</sup>. Parallelamente, gruppi di donne di Greenham partirono per andare ad incontrare altre esperienze, in Irlanda, a Comiso, nelle convenzioni del pacifismo europeo, negli incontri più o meno clandestini con le pacifiste indipendenti dei Paesi dell'Est<sup>594</sup>. Gli incontri personali diretti costituirono la forma della rilevanza politica, che non era tuttavia intessuta nel paradigma della sorellanza globale. Tutt'altro. Ancora una volta il femminismo nero e postcoloniale svelava i meccanismi e le asimmetrie di potere. La questione dei diritti delle minoranze all'interno della questione ecologica ambientale fu infatti un motivo di primo sgretolamento dell'esperienza di Greenham. Wilmette Brown scrisse un pamphlet, *Black women and the Peace movement*, in cui raccontava come sesso, razza e classe avrebbero dovuto confluire nella lotta per la pace. *Pay women not military* fu lo slogan col quale queste donne chiedevano salari per il lavoro domestico di tutte, bianche e nere<sup>595</sup>.

#### **IV.5. 8 marzo 1984**

In Italia le manifestazioni e i volantini legati all'8 marzo del 1984 avevano come tema principale quello della pace, una pace, così come era avvenuto nel decennio precedente con il dibattito sulla violenza, una volta ancora pensata attraverso la differenza uomo-donna. In un volantino del Movimento femminista romano di via Pompeo Magno dell'8 marzo del 1984<sup>596</sup> si legge:

Neutralizzare, stravolgere, cancellare il potere dell'uomo sulla donna è l'unica strada per costruire la pace; affermare la nostra identità di soggetti con potere decisionale a tutti i livelli è l'unica strada per decidere la pace; evidenziare come negativi i "valori" del maschile – potenza, aggressività, competizione – è l'unica strada per realizzare la pace; potere esprimere liberamente una sessualità autonoma, non etero-diretta è l'unica strada per vivere la pace; mettere fine alla discriminazione e alla violenza psicologica contro le donne lesbiche è condizione essenziale della pace; lottare contro i violentatori e gli stupratori ed estirpare la cultura della violenza sessuale è condizione essenziale per far nascere la pace. I "peggiori" per riaffermare una superiorità controversa, minacciano di distruggere tutte, tutti e tutto. Prospettiva sconvolgente e totalizzante che paralizza ogni altro tipo di lotta. I "buoni" promuovono manifestazioni e comitati inutili per la pace, ma strumentali alla conquista di consensi partitici e al tentativo di togliere di

592Archivio di Stato di Catania, CAD, VIII d.

593Women's Library, London, Greenham Common Collection, Papers of Jayne and Juliet Nelson, GB 106 7Jan

594Women's Library, London, Greenham Common Collection, Papers of Jayne and Juliet Nelson, GB 106 7Jan

595W. Brown, *Black Women and the Peace Movement*, International Women's Day Convention, 1983

596Archivia, fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

togliere energia al femminismo. Noi dobbiamo pretendere un movimento tutto maschile per la pace, come dobbiamo pretendere un movimento tutto maschile contro la violenza sessuale, perché al loro protagonismo di guerra e di violenza sessuale, non corrisponde alcuna pratica di autocoscienza ed autocondanna. Noi non vogliamo riempire con la nostra presenza nei movimenti della pace il totale vuoto etico dei maschi. L'attivismo pacifista è l'ennesima trappola con cui il patriarcato – fallito il tentativo di dare per morto il femminismo – vorrebbe distoglierci dai nostri obiettivi. Per questo consideriamo grave scorrettezza e miopia politica l'aver scelto, per la prima manifestazione nazionale delle donne per la pace, una data così a ridosso dell'8 marzo [...]. Da anni noi donne, lesbiche-femministe e femministe-separatiste, siamo impegnate in una lotta pacifista che non ha precedenti nella storia o almeno precedenti di cui si abbia memoria. Il separatismo è il solo femminismo, il femminismo è il solo pacifismo<sup>597</sup>.

Ritornarono i temi e le impostazioni retoriche incontrati ai tempi della presa di parola sugli eventi tragici che stavano sconvolgendo l'Italia del 1978. Si affermava nuovamente un'autonomia e un processo di soggettivazione femminista che attraversava i temi dell'agenda nazionale con una propria specificità. Il decidere sulla pace doveva costruirsi attraverso dei corpi sessuati che non aderivano a nessun tipo di schieramento e di politica istituzionale, anche se a favore del disarmo. «L'attivismo pacifista è l'ennesima trappola con cui il patriarcato – fallito il tentativo di dare per morto il femminismo – vorrebbe distoglierci dai nostri obiettivi», una frase da sottolineare perché ripeteva, così come durante il rapimento Moro, il desiderio femminista di imporre le proprie urgenze, al di là dell'agenda politica nazionale. La posizione ambigua del volantino proprio sull'attivismo pacifista come trappola del patriarcato, attivismo in cui il femminismo era però impegnato in prima linea, era la conseguenza di un dato contingente: l'organizzazione, il 10 marzo del 1984, a ridosso della festa della donna, della prima manifestazione nazionale delle donne per la pace. Scelta, quella della data, infelice per il femminismo e che sollevò molte critiche. Ma c'è anche una torsione importante da rilevare: laddove nel decennio precedente il separatismo portava a gesti politici che interrogavano solamente la soggettività femminile, nel decennio ottanta la pratica femminista interrogava anche la soggettività maschile, chiedeva agli uomini una presa di parola sulla pace e sulla violenza sessuale. Il gruppo femminista “donne contro le armi”, in un volantino ciclostilato l'8 marzo del 1984 sottolineava la connessione violenza sessuale-violenza militare e scriveva: «la subordinazione di un sesso all'altro è il principale ostacolo al progresso umano. Noi donne vogliamo la liberazione. Noi donne vogliamo la pace con l'abolizione di tutte le armi»<sup>598</sup>. La presa di parola contro il militarismo e contro ogni forma di violenza partiva dalla differenza uomo-donna ed era solo in virtù di tale differenza che le diverse forme di violenza potevano essere

---

597Volantino del Collettivo “Vivere lesbica” e Movimento femminista romano di via Pompeo Magno, 94 in Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

598Archivia, Fondo Cedoc, b. 1984, fasc.3

equiparate. A Catania, le parole d'ordine del coordinamento per l'autodeterminazione della donna, impegnato a Comiso nella lotta per il disarmo nucleare, si riferivano a un rapporto tra donne «Le donne con le donne possono» c'era scritto. «Cercarci, unirici, trasgredire, è ormai per noi l'unica possibilità di strappare le maschere deformanti e soffocanti con cui di volta in volta la società patriarcale tenta di nascondere le nostre identità e i nostri bisogni»<sup>599</sup>.

Era significativo inoltre che lo striscione di apertura della manifestazione nazionale “io donna per la pace fosse “contro la violenza delle loro armi, la forza della nostra utopia”, a sottolineare nuovamente una divisione degli spazi e dei ruoli.

Riguardo al 10 marzo 1984, Edda Billi, una personalità importante del femminismo romano, il 23 marzo del 1984 scrisse degli appunti di riflessione a margine della prima manifestazione nazionale delle donne per la pace dal significativo titolo “La nostra reprivata, la loro repubblica”. Il militarismo, allo stesso modo della violenza politica e della violenza sessuale, era manifestazione di quello che Edda Billi definiva maschismo. Il separatismo era ancora una volta la chiave di volta per affermare un altro modo di fare politica. Nel documento Edda Billi scrisse:

Il militarismo, con la violenza sessuale, è la punta emergente di quell'orrido iceberg che è il maschismo. La nostra biofilia contro la loro necrofilia. Le donne dovevano fermarlo. Sul “dovevano” qualche riflessione, oggi, mi sento di farla. Noi donne abbiamo sempre “dovuto” fare qualcosa. Possibilmente per qualcuno. Anni di riflessione e ribaltamenti di visioni di mondo hanno cambiato questo modo d' essere. Agente, non agita. Persona. Io sono mia. Decido autonomamente. Fuori dagli schemi che imbrigliano, svuotano, annullano. Non voglio compromessi. Con le donne posso. Non devo. Posso. Allora la domanda nuova che mi rivolgo e vi rivolgo. Possiamo fermarli? Di quali scandali grandi abbiamo bisogno per riconoscerci e ritrovare quei “barlumi di donnità” che soli ci salveranno e dal ricatto dell'invivibilità e dal terrore che stanno tessendo, maglia su maglia, intorno a noi? Ritrovo voglie di presa di coscienza; le donne non possono riconoscersi nelle sfilate pacifiste se non per briciole irrilevanti cariche d'impotenza. Dagli anni cinquanta ad oggi di sfilate, parole e gesti se ne sono visti tanti quanti le proliferazioni di armamenti e di guerre guerreggiate. Quasi direttamente proporzionali, quasi funzionali al sistema. Da questo dubbio, che pongo come domanda, forse lo smascheramento. La parola pace per noi donne ha altro sapore. Nasce dalle nostre pance. La nostra reprivata contro la loro repubblica. La nostra donnità contro la loro umanità.<sup>600</sup>

Era una politica ancora separatista quella delle donne, nonostante il movimento pacifista fosse un movimento misto. Non vi era riconoscimento nelle “sfilate pacifiste” se la parola pace non fosse stata pronunciata attraverso la declinazione che l'esperienza femminile e femminista ne dava. La pratica dell'autocoscienza che si costruiva attraverso una presa di parola tra donne impregnava i discorsi femministi pacifisti degli anni ottanta, nonostante quella pratica fosse stata caratteristica del

---

599Archivio di Stato di Catania, CAD, II c. 25

600Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3



decennio precedente; nonostante inoltre la battaglia pacifista fosse comune anche a molti uomini impegnati nel movimento per la pace, si riteneva ancora necessario elaborare una politica autonoma e separatista: da una parte la “reprivata”, e la “donnità”, dall'altra la “repubblica”.

La scelta separatista nel movimento per la pace fu sicuramente un argomento dibattuto, fonte di riflessione. Roberta Tatafiore nel 1984 e dopo la manifestazione del 10 marzo si domandava: «esiste una specificità delle donne nel movimento per la pace, e questa specificità richiede le categorie e le scelte del separatismo?»<sup>601</sup> Per rispondere a questa domanda, Tatafiore intervistò tre donne femministe e pacifiste, Anna Pia di Udine, Anna di Roma e Antonella di Milazzo, incontratesi a Roma durante un'assemblea nazionale indetta da “La ragnatela” e svoltasi al Governo Vecchio. Emblematiche le loro risposte per il ripensamento della pratica femminista e della scelta separatista alla luce dell'esperienza e dei non detti sulla violenza politica di qualche anno prima. Riporto l'intervista di Tatafiore ad Antonella che si esprimeva così:

Il separatismo per me è la ricchezza della quotidianità che ho con le donne non il rifiuto del maschio, perché i maschi noi li stiamo conoscendo in un modo diverso. Ho la memoria del movimento del Settantasette e ho fatto mia l'autodeterminazione, la riappropriazione dei miei bisogni. Questo mi spinge ad agire per dire no ai missili. Ma proprio l'azione porta a rifondare i valori: dopo le lacerazioni del movimento del Settantasette che proponeva una politica scissa, inconciliabile tra violenza e repressione, antistituzionalismo e chiusura degli spazi istituzionali, coraggio e paura, privato e politico, quello che ci ha ridato vita e voglia di lottare è la scelta delle azioni dirette non-violente. La non-violenza come pratica politica cambia tutti, uomini e donne”. Nel senso che elimina le disuguaglianze? [chiede Tatafiore] “Nel senso che uomini e donne si modificano nella stessa esperienza. Per fare un blocco a una base, per non cadere nella trappola della violenza che ti fa la polizia, ma anche per non cadere nella trappola dei partiti che, con il loro attendismo, ti vogliono immobilizzare, devi essere serena, fidarti di chi ti sta vicino, non dissociarti tra l'emotività e la razionalità. In questo i compagni ti sono pari, vivono la stessa ricerca. Oggi scegli i compagni che ti sono simili: io mi sento forte con il mio linguaggio critico, trasgressivo rispetto al potere, e loro devono in un certo senso adeguarsi a me, esprimersi, non più per contrapporsi al potere ma per modificare se stessi.”<sup>602</sup>

La scelta del separatismo fu ripensata attraverso l'esperienza della crisi del decennio appena trascorso, una crisi che aveva provocato lacerazioni all'interno del movimento femminista così come all'interno dei movimenti sociali coevi e che aveva imposto aut aut a cui il femminismo aveva risposto con molta difficoltà. Nel decennio ottanta, la scelta pacifista e le azioni non violente dirette portarono a un ripensamento del separatismo che acquisito come eredità avrebbe dovuto prendere forma in altri modi, non più come separazione dai maschi ma come pratica politica che chiamava in causa, interrogava gli uomini stessi. Il tema della trasgressione, più che quello dell'estraneità era al

601R. Tatafiore, *Ritratto di pacifista* in *Noi donne*, n.3, marzo 1984, p.46

602 R. Tatafiore, *Ritratto di pacifista* in *Noi donne*, n.3, marzo 1984, pp.46-47

centro delle pratiche politiche femministe pacifiste, una trasgressione a cui anche gli uomini erano chiamati a partecipare. Tuttavia, Anna Pia, nell'intervista di Tatafiore specificava:

Naturalmente questo non si verifica a tutti i livelli del movimento [...] quando è in gioco il potere, nelle varie “segreterie tecniche”, dove si sceglie in base alle componenti politiche di appartenenza, le donne tornano a fare l'angelo del ciclostile, e lì capisco che un atteggiamento di rifiuto dei maschi e delle loro logiche è necessario.<sup>603</sup>

Permaneva in alcuni luoghi del potere la pratica di un separatismo necessario. E allora la domanda di Tatafiore si riformulò: «non è: esiste una specificità delle donne nel movimento per la pace? Piuttosto: esisterebbe una specificità del movimento per la pace, se non ci fosse stata – e non continuasse – la pratica politica delle donne?»<sup>604</sup> Non era più tempo di ribadire l'estraneità come pratica politica né tanto meno di abbracciare il separatismo come dogma o come finalità.

Qualche settimana dopo, il 26 marzo 1984, l'allora ministro della Difesa Spadolini annunciò che i primi missili Cruise sarebbero stati operativi a Comiso entro la fine di quel mese<sup>605</sup>. Alcuni giorni dopo, il 13 aprile, a Ragusa iniziò il processo contro 12 donne di diversa nazionalità (tedesche, danesi, irlandesi, inglesi, olandesi e un'italiana, Anna Luisa L'Abate), arrestate l'11 marzo del 1983 per un'azione nonviolenta contro l'installazione dei missili a Comiso<sup>606</sup>. Sdraiate a terra davanti ai cancelli dell'ex aeroporto Magliocco avevano tentato di impedire il passaggio dei camion che trasportavano il necessario per allestire la base missilistica: strutture prefabbricate, materiale edilizio, macchinari. Rilasciate dopo cinque giorni di carcere, e immediatamente espulse le straniere, le dodici donne dovevano rispondere dei reati di blocco stradale e di occupazione di suolo privato (un'aggravante che aveva impedito che fossero processate per direttissima): rischiavano pene dai due ai dodici anni di carcere<sup>607</sup>.

Chiara Ingrao, consapevole dei processi di traduzione e trasmissione tra pratiche politiche femministe e movimento pacifista, dopo la manifestazione del 10 marzo scriveva:

dopo anni che mi rompo la testa con le doppie e le triple militanze, mi sono trovata ancora una volta a ricominciare daccapo, ambigua e sdoppiata, a fare la femminista nel movimento per la pace, e a parlare di pace nel movimento delle donne, e ancora una volta a intrigarmi a voler scoprire quale può essere un rapporto non del tutto frustrante tra politica “delle donne” e politica “di tutti”... Dico “ancora una volta”, ma non lo credo. Perché così come il pericolo nucleare è qualcosa di inedito nella storia umana, altrettanto inediti e “storici” sono secondo me i cambiamenti che esso impone nel linguaggio, nei contenuti, negli strumenti della politica. Lo abbiamo ripetuto fino alla nausea, ma giova ricordarlo: finora la

---

603 R. Tatafiore, *Ritratto di pacifista* in *Noi donne*, n.3, marzo 1984, pp.47

604 R. Tatafiore, *Ritratto di pacifista* in *Noi donne*, n.3, marzo 1984, pp.47

605A. Stabili, *Sui missili Cruise è già battaglia* in *La repubblica*, 27 marzo 1984, p.5

606Archivio di Stato di Catania, CAD, IX g.

607Missili: pacifiste alla sbarra in *Noi donne*, n.3, supplemento marzo 1984, p.3

politica “di tutti” è stata pensata, praticata, dominata dagli uomini, dalla loro visione del mondo. Noi abbiamo alternativamente protestato, pianto, taciuto, o invece, per esserci dentro, ci siamo adattate, rimodellate, “emancipate”. Sempre comunque alla rincorsa di qualcosa che non ci apparteneva e che, gli uomini, sentivano gli apparteneva da sempre. [...] Non si tratta quindi di “perdere la nostra identità”, appiattendola su un tema “di tutti”: ma di riaffermarla caparbiamente, anche su temi che molti vorrebbero considerare “asessuati”, e fautori di riconciliazione tra i sessi e tra le classi. Non si tratta di di dichiararsi “materne e pacifiche”: ma conflittuali al massimo, perché solo un aumento della conflittualità sociale, politica, personale,- non *distruttiva*, ma *costruttiva* di rapporti diversi – può far inceppare i meccanismi che ci stanno portando al conflitto “definitivo” che tutto distrugge. Non si tratta di scegliere o giudicare cosa ha più importanza oggi: se la legge sulla violenza sessuale o i blocchi nonviolenti a Comiso. Si tratta di mettere a confronto, come abbiamo sempre fatto, l'infinita ricchezza dei nostri diversi percorsi, sapendo ritrovare il filo che li lega, al di là delle etichette e delle divisioni che altri vorrebbero imporci. È “utopia”, questa?<sup>608</sup>

In quegli stessi mesi veniva pubblicato dalle edizioni e/o di Roma *Cassandra*, l'ultimo romanzo di una delle più note scrittrici dell'allora Repubblica democratica tedesca, Christa Wolf. L'autrice riprendeva la situazione narrativa dell'Agamennone di Eschilo: la guerra decennale tra troiani e greci è finita, Troia è caduta, Cassandra, la figlia di Ecuba e Priamo, è stata trascinata a Micene dal vincitore, Agamennone. Mentre attende che il suo destino si compia (Clitennestra, la sposa di Agamennone, ucciderà prima il marito e poi la profetessa troiana), Cassandra ricostruisce la propria vita in un incalzante flusso di ricordi. Pezzo per pezzo il mito viene rifatto e diventa la storia di una donna che acquista lentamente una nuova coscienza, distaccandosi dai valori della classe dominante. Cassandra si ribella ai meccanismi polizieschi che dal Palazzo sono stati progressivamente allargati all'intera città. Svela le finzioni attraverso cui è propagandata l'ideologia della guerra a Troia. Registra con orrore il diffondersi della cultura patriarcale, della violenza e dell'oppressione di cui sono portatori i greci. La voce di Cassandra diventa così un atto d'accusa contro il potere “maschile” e contro la sua logica distruttiva, cui è contrapposto il ruolo fondamentale della dissidenza, la necessità di imparare a dire “no”<sup>609</sup>. Abbiamo già visto nei capitoli precedenti che per elaborare un pensiero femminista sulla violenza spesso si ritorna ai classici. Al momento la storia culturale del femminismo così come dei movimenti sociali e politici di quegli anni è il luogo di un vuoto storiografico. È quindi azzardato pronunciarsi sull'influenza del libro nel dibattito femminista. Sta di fatto però che alcune parti del libro furono pubblicate in alcune riviste femministe del periodo. Era un libro quello della Wolf che parlava sia alle femministe del decennio settanta e al loro rapporto problematico con la violenza e con il potere sia alle donne che nel

---

608C. Ingrao, *Non siamo pacifiche e materne*, in *Noi donne*, n.6, giugno 1984, p. 27

609L'ira di Achille in *Noi donne*, n.3, marzo 1984, p.49

decennio ottanta presero parola per il disarmo nucleare, e che impararono a dissentire, a dire no, a trasgredire per usare un termine che spesso ritornava nelle elaborazioni femministe sul tema della pace.

#### IV. 6. Luoghi di invisibilità

Laddove, nel passaggio da un decennio all'altro, la rete femminista nazionale sperimentava processi di trasformazione dal femminismo movimentista a quello culturale, l'esperienza del campo "La ragnatela" e i nessi tra la dimensione locale e quella internazionale che in tale esperienza si disegnavano, evidenziavano il carattere eminentemente «magmatico» del femminismo in termini di sovrapposizioni, fratture, slittamenti e tensioni nelle forme assunte dal suo agire politico e nei suoi processi non lineari di politicizzazione. Le connessioni tra il campo "La ragnatela" e il *Greenham Common women's peace Camp* mettono in luce infatti nuovi aspetti della politicizzazione dei movimenti delle donne e delle sue genealogie composite<sup>610</sup>.

*Ça va sans dire* che tale evento, insieme alle varie connessioni translocali che ho tracciato nelle precedenti pagine, reinterroga le periodizzazioni di un "femminismo politico" e l'immagine del femminismo degli anni ottanta come un movimento essenzialmente culturale.

Come afferma Liliana Ellena, inoltre,

il tentativo di articolare i rapporti tra il femminismo italiano e la questione della differenza culturale, non in termini di geografia – i femminismi altri/dell'altrove – ma in termini di sedimentazione di processi storici che hanno dato forma a silenzi, scambi e conflitti, ci mette di fronte al problema non solo di reinterrogare l'archivio femminista a partire da domande nuove, ma anche sul piano interpretativo di fare i conti con una pluralità di temporalità che interrompe il tempo vuoto e omogeneo che ha segnato il farsi memoria del femminismo italiano<sup>611</sup>.

Le connessioni translocali considerate interpellano una narrazione altra nella storiografia

---

<sup>610</sup>Non è tuttavia l'unico esempio in tale direzione. Nel segno della continuità con gli anni settanta e tracciando genealogie composite, si può evidenziare l'apporto del femminismo organizzato all'ambientalismo cittadino (fuori dalla fabbrica) e alla battaglia per il riconoscimento del danno. Il ruolo della soggettività femminile, oltre naturalmente all'aspetto dell'azione legale, avvicina la vicenda di Manfredonia a quella dei movimenti per la "giustizia ambientale". Anche le conferenze internazionali delle donne possono essere viste, a mio parere, come eventi di "sfasatura", che incidono sulla destabilizzazione dei confini del decennio in termini di agire politico del femminismo, ma anche sui rapporti tra locale e globale. L'emergere di un movimento delle donne come soggetto globale opera una dislocazione teorica e politica dei movimenti femministi e delle donne. Cfr. R. Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985*, «Genesis», VIII/2, 2009, pp.187-204. In tale intervento, in particolare, Baritono si concentra, tra le altre questioni, e seguendo la periodizzazione proposta da Aili Mari Tripp, sulla data del 1985 come «anno di svolta nella costituzione dei movimenti delle donne come soggetti transnazionali non solo per ciò che riguarda l'ampiezza della loro azione, ma anche per le istanze politiche e teoriche che essi esprimono» (p.192). A tale proposito, vedi anche il testo di Judith P. Zinsser, *From Mexico to Copenhagen to Nairobi: the United Nations Decade for Women, 1975-1985*, «Journal of World History», vol.13, n.1, 2002,

<sup>611</sup>L. Ellena, *L'invisibile linea del colore nel femminismo italiano: viaggi, traduzioni, slittamenti* in T. Bertilotti, E.Bini e C.Papa (a cura di), *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, cit., pp.17-39 (19)

femminista, caratterizzata da movimenti che privilegiano «il “fare” rispetto al “dire” e, soprattutto allo scrivere; e la comunicazione [...] fatta di gesti e parole simboliche, più che di lunghe elaborate riflessioni»<sup>612</sup>. Probabilmente è da riconoscere anche in tali caratteristiche le ragioni per una “invisibilità” del femminismo disarmista agli occhi del movimento femminista nazionale.

Per quel che riguarda il contesto femminista nazionale, nel febbraio del 1980 la Libreria delle donne di Milano apriva un breve dibattito sul nesso donne-guerra-terrorismo scrivendo un documento, *Cosa fanno quattro donne sul teatro della guerra*<sup>613</sup>. Un documento che rimarrà isolato nella riflessione del femminismo italiano, ma i cui temi verranno ripresi nel 1983, nel *Sottosopra verde*. Lungi dal celebrare il pacifismo delle donne e dal sostenere la dualità vita-morte, le milanesi ribadivano l'estraneità woolfiana come posizione politica; si riconosceva inoltre un difetto di linguaggio del femminismo nei confronti delle parole “vita” e “morte”: «Noi stiamo cercando parole nostre, ma cambiare l'ordine simbolico è un processo lento», si affermava nel documento<sup>614</sup>. Più avanti si parlava di terrorismo e si stigmatizzava l'astrattezza del suo antagonismo contro lo stato, che annichiliva i movimenti politici e sociali. Poi, all'interno del documento, una torsione sulla violenza sessuale. Non per caso. Qualche mese prima nell'ottobre del 1979 la Libreria aveva promosso un importante incontro all'Umanitaria, a Milano, sul tema Contro la violenza sessuale: le donne, la legge, nel corso della quale era stata criticata la proposta di legge di iniziativa popolare, a conferma delle diversità interne al femminismo. E sulla parola nemico, riferita allo stupratore che si chiudeva il documento e la riflessione della Libreria, per allora, sul nesso donne-guerra-violenza<sup>615</sup>.

Nel 1979, inoltre, nasceva a Roma il Centro Virginia Woolf, una presenza autorevole nel dibattito femminista di quegli anni. La libreria delle donne di Milano nel 1984, quando l'esperienza e la riflessione femminista comisana erano già da tempo avviate, scriveva un intervento dal titolo significativo «inizio di discorso sulla guerra e sulle donne»<sup>616</sup> in risposta ad Alessandra Bocchetti del Centro Virginia Woolf, appunto, e al suo «discorso sulla guerra e sulle donne»<sup>617</sup> in cui ignorava un movimento femminista disarmista ed autonomo dai partiti. Alessandra Bocchetti nelle provocatorie parole iniziali del testo, si domandava: «Il tema della pace, si dice, dovrebbe appartenere soprattutto alle donne. A molti piacerebbe che il Movimento delle donne si convogliasse, planasse sul tema della pace, forse sarebbe meno fastidioso, più innocuo e servirebbe a tutti finalmente. Da parte del Movimento invece c'è una certa difficoltà ad accettare questo punto di vista, perché in effetti la guerra non la vogliono né gli uomini né le donne, perché non la

---

612L. Menapace, C. Ingrao (a cura di) *Né indifesa, né indivisa*, cit., p.7

613Archivio di Stato di Catania, CAD, IX g.

614Archivio di Stato di Catania, CAD, IX g.

615Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

616Libreria delle donne di Milano, *Inizio di discorso sulla guerra e sulle donne*, in «Via Dogana», 4, 1984, pp.1-4

617Archivia, Fondo Cedoc, b.1984, fasc.3

dovrebbero volere soprattutto le donne? Perché soprattutto le donne dovrebbero chiedere la pace?». Per poi concludere alla fine del documento: «esiste un discorso di donne contro la guerra? Esiste nella lotta per la pace uno specifico femminile che fa delle donne i soggetti-agenti principi di questa lotta?» Nel merito Bocchetti prendeva le distanze dai fili di lana di Comiso e Greenham e dalle marce rifiutando una specificità femminile rispetto alla pace, e si chiedeva «Cosa ci fa un corpo di donna a Comiso?»<sup>618</sup>

L'estraneità appariva ancora e in alcuni luoghi del femminismo italiano come l'unica pratica collettiva delle donne. Il ragionamento seguiva questi passi: poiché le donne sono portatrici di un pensiero materiale legato al corpo materno e al corpo preda, quindi all'amore e alla paura, esse non possono dimenticare mai il proprio corpo e lo specifico femminile sarebbe quindi l'estraneità. Per questo le donne dovevano cominciare ad abbandonare l'altro, l'uomo, il quale doveva parlare da solo sulla scena della guerra; occorrerebbe pertanto scrivere un documento sull'estraneità, concludeva Bocchetti, da tradurre in tutte le lingue. Bocchetti, nello scongiurare la sovrapposizione tra movimento femminista e movimento pacifista, dimenticava quello che fu un punto d'intersezione tra i due, il femminismo disarmista, appunto, e le connessioni translocali di tale femminismo.

Come si chiede Emma Baeri, come mai i grandi centri del dibattito femminista italiano hanno rimosso l'esperienza comisana?<sup>619</sup> Nel 1981, nel documento *Contro il nucleare e oltre (se è possibile pensare "oltre" noi vogliamo pensarlo)*<sup>620</sup>, le donne di Comiso si erano già chieste «se esiste un modo specifico al femminile di parlare di guerra e di pace». La risposta passava per il tema della «qualità della vita» incontrato alla fine del decennio precedente: «esso significa [...] rispetto per la natura e cioè lotta all'inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell'infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali e altro ancora». Appare un *topos* femminista quello di allargare le maglie della categoria quando si parla di violenza; si procede, così come abbiamo osservato per il decennio precedente ad un elenco delle varie declinazioni a partire dall'esperienza delle donne. Interessante anche l'affermazione che si trova alla fine del documento: in un volantino che sottolinea un modo specifico femminile di parlare di pace e considerando che dal pensiero materno proviene la matrice pacifista del femminismo, le donne di Comiso, qualora le spese militari non fossero state convertite in una migliore qualità della vita, minacciavano la «sospensione della maternità». Era già comparsa

618Vedi per una ricostruzione a caldo delle differenti visioni sullo stare nei movimenti per la pace «con corpo di donna», C. Ingrao, *Il tabù della pace*, in *Noi donne*, ottobre-novembre 1984

619 E. Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, cit., p.121

620Archivio di Stato di Catania, Archivio del coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania, IX e X, *Donne e disarmo*, 1980-1984

la stessa proposta da parte di alcune femministe l'anno precedente a Napoli in occasione dell'8 marzo.<sup>621</sup>

#### **IV.7. Il seminario di Santa Severa**

Dal 25 al 27 maggio 1984 si svolse a Santa Severa un incontro su “Femminismo e pacifismo”<sup>622</sup>, organizzato dal movimento femminista romano e da alcune femministe comuniste. All'incontro parteciparono circa cento donne di tutta Italia e con le più diverse esperienze politiche, personali, culturali.

È di grande interesse per il tema al centro di questa tesi la relazione del gruppo composto da Paola Baglioni, Maria Luisa Boccia, Joan Crowley, Chiara Ingrao, sul tema *Femminismo e conflittualità, conflitto, violenza, non violenza*<sup>623</sup>. Nel documento la conflittualità era analizzata nella vita privata, nella vita sociale, nella vita politica. Il rifiuto della violenza era indagato considerando i rapporti interpersonali, la politica, e in particolare nelle forme di antagonismo, intolleranza, sdegno, violenza tra donne, e guardando agli anni di piombo. Le partecipanti al gruppo affermavano che «il femminismo non è certo stato “portatore di pace”». Nel movimento la conflittualità politica si era agita attraverso il trasferimento della «conflittualità dei rapporti interpersonali sul piano dei rapporti politici». Il “personale è politico” stava ad indicare proprio tale spostamento e tale modalità di agire il conflitto. «Il separatismo – si legge nel documento – ha consentito di vedere dentro la dimensione politica con l'occhio e la prospettiva della diversità. Ci ha dato forza e lucidità. Ci ha permesso di riflettere e verificare quanto poco ci corrispondesse anche la politica della sinistra, dei partiti e dei movimenti in cui pure eravamo o eravamo state presenti». Il rifiuto della violenza, sempre secondo il documento, era stato percepito innanzitutto come rifiuto della risposta maschile al conflitto, nel momento in cui si esplicitava la «contraddizione uomo-donna»: «percepire la violenza dei rapporti, in particolare del rapporto con l'uomo ci ha posto di fronte al problema del nostro modo di vivere la violenza dell'altro, e potenzialmente, la nostra», scriveva il gruppo. Inoltre si facevano risalire le lotte che il femminismo del decennio precedente aveva portato avanti a due forme di violenza: l'aborto e la violenza sessuale, entrambe legate «alla negazione che subiamo nel rapporto con l'uomo». Ancora una volta, ed è indicativo che lo si faccia nuovamente a partire dalle lotte per il disarmo nucleare e per un discorso sulla pace, al fine di elaborare una posizione sulla violenza, il femminismo parte dalla violenza nei rapporti: «è stato uno dei fili del femminismo aver portato allo scoperto ciò che lega le violenze più macroscopiche con la violenza quotidiana, intrecciata al rapporto uomo-donna». Nel documento, il gruppo si domandava se fossero state violente

---

621 Marina Iacovelli, *Proposte per l'8 marzo. Narcisi contro le centrali nucleari* in *Lotta continua*, 14/2/1980

622 Archivio di Stato di Catania, CAD, IX c., 638

623 Archivio di Stato di Catania, CAD, IX c., 638

politicamente, se avessero espresso sul piano politico quella risposta violenta che nei rapporti risultava più difficile esternare. Sebbene vi siano stati fenomeni di violenza politica delle donne (escludendo la partecipazione di alcune donne a gruppi terroristi), questi sono rimasti isolati; si menzionavano nel documento le aggressioni e le denunce pubbliche ai “cucchiai d'oro”, o le azioni anti-pornografia nei cortei, contro i cinema a luci rosse o contro negozi che espongono immagini offensive contro le donne, ad indicare il coinvolgimento ambivalente con il comportamento violento femminile. La violenza politica nel movimento invece si era esperita, secondo il documento, come modo di esprimere il proprio antagonismo, l'estraneità delle donne alle istituzioni, alle mediazioni (a riguardo si citava lo scontro con Lotta continua e le assemblee del Pci sull'aborto), come contrapposizione rispetto ad altre donne (si citava lo scontro tra femministe storiche e autonome nel '77, o tra femministe e donne dell'UDI), come sdegno, rabbia, bisogno di vendetta, ad esempio nei processi per stupro o nelle elaborazioni sulla legge contro la violenza sessuale. La violenza degli anni di piombo era invece considerata come «la faccia esterna» del confronto con la violenza, il momento di crisi in cui il nesso tra conflittualità e rifiuto della violenza si era andato perso, il momento in cui «ci siamo sentite impotenti, mute». La politica di unità nazionale così come il terrorismo avevano ridotto gli spazi e appiattito le forme di vita politica. «Lo spazio naturale del femminismo – continua il documento – è stato quello di confine (tra sociale, politico, culturale, personale) [...] Quanto questa complessiva semplificazione della conflittualità ha inciso sul percorso del femminismo, divenuto (apparentemente?) meno visibile, meno politico?», in un momento storico in cui il terrorismo era sembrato la sola forma di conflittualità rimasta sulla scena. La questione del terrorismo si dipanava attraverso due nodi: da una parte lo sguardo sulle terroriste, il riconoscerle simili o il proclamarsi diverse e quindi condannarle, da una parte il terrorismo, e la continua richiesta di schieramento, di pronunciamento. E nemmeno la linea del «non schieramento “né con lo Stato né con le BR [...] era meno inquinata come linea politica di parte, non di donne. Né si è mai presentata come un tentativo vero di uscire dallo stato di guerra in cui tutti eravamo coinvolti». Le partecipanti al gruppo consideravano criticamente anche alcune delle posizioni adottate dal femminismo di fronte alla violenza politica: «il silenzio, il ritirarsi, l'estraneità non ci hanno nemmeno loro tutelato, garantito un'integrità: si sono piuttosto tradotti in impotenza, perdita di identità». «L'identità – continua il gruppo – infatti viene meno non solo quando “si abbandona lo specifico”, ma quando la possibilità di agire lo specifico ci viene sbarrata e anziché affrontare l'ostacolo, lo ignoriamo, ci rifuggiamo nell'estraneità. Oppure quando in nome dello specifico neghiamo parti di noi stesse, delle nostre vite, della nostra voglia di esserci, di trovare un modo di vivere la realtà, anche “esterna” da donne». In una discussione sulla relazione tra femminismo e pacifismo, a partire dalle lotte per il disarmo nucleare, ritornavano, tracciando continuità, i temi cari



alla discussione sulla violenza politica del decennio precedente. Lo spiazzamento vissuto dal femminismo di fronte alla conflittualità agita come conflitto armato aveva ancora le sue conseguenze: «ci siamo trovate “spiazzate”, impotenti, deprivate. A questo problema non siamo ancora riuscite a dare spazio alla nostra riflessione. È forse il momento di cominciare». Il tema del disarmo nucleare e della pace non rappresentava una cesura nell'elaborazione femminista del decennio ottanta rispetto all'elaborazione sulla violenza politica del decennio precedente. Era piuttosto una cerniera: «di fronte al nodo pace/guerra è sembrato in questi anni che si corresse il rischio ancora una volta dello stesso impasse, dello stesso silenzio a cui ci aveva inchiodate il terrorismo. A questo si riferiva l'appello per la manifestazione del 10 marzo quando diceva: “vogliamo rompere il silenzio”. Non un silenzio di tutte: poiché moltissime sono le donne che si sono impegnate nei comitati per la pace, e molti i gruppi che hanno tentato, su questo terreno, un discorso di donne (la Ragnatela a Comiso, il gruppo femminista donne contro le armi, e vari collettivi o gruppi “donne per la pace”, ecc.)» Ma «la separazione – e ancora una volta si riprende un tema che era una paura del decennio precedente – la barriera di estraneità, e a volte, persino di diffidenza, fra queste esperienze di donne e tutte “le altre”, e il movimento delle donne nel suo insieme, ci fa vedere come niente affatto superato il rischio di una nostra “invisibilità”, di uno schiacciamento della contraddizione uomo/donna, di un prevalere ancora una volta dell'idea che la Grande Politica è asessuata e tratta di “interessi superiori”». Anche nel conflitto nell'era nucleare, l'elaborazione femminista passava attraverso un'interrogazione autoriflessiva del posizionamento femminista rispetto al potere e alla politica istituzionale, un chiedersi come agire il conflitto, alla luce del conflitto fra le superpotenze che delimitava gli spazi dell'azione politica femminista. Si ritornava alla questione dell'estraneità come postazione politica, passando attraverso il tema della necessaria autodeterminazione. Si delineavano meglio, tuttavia, rispetto al decennio precedente, le forme e i confini di tale estraneità: «l'estraneità che sentiamo, tanto nei confronti dei “giochi di guerra” quanto rispetto agli “equilibri di pace” [...] ha una base strettamente “politica”: siamo estraniati dal potere di sapere, decidere – persino dal poter essere “complici” plaudendo a una possibile dichiarazione di guerra (di cui non faremo mai in tempo ad accorgerci); siamo estranee a questo conflitto [...]; siamo coscienti che l'esistenza di questa guerra “già in atto” tarpa le nostre possibilità di decidere dei nostri destini, di sviluppare la conflittualità sociale: tanto ad ovest che ad est, tanto a nord, come a sud, in un appiattimento “verso il basso” che ci ha mostrato in questi anni una costante degenerazione di tutte le società in cui avevamo riconosciuto i germi di un'idea di liberazione». Approfondendo il tema dell'estraneità, si delineava con maggiore lucidità anche il posizionamento femminista rispetto al tema della violenza, anche quella rivoluzionaria: «si fa [...] sempre più strada in noi l'idea che la violenza (anche quella “rivoluzionaria”) lascia comunque il

segno – che chi la sceglie o è costretto a sceglierla come strumento, non rimane comunque mai “innocente”». Ma se l'estraneità risultava una costante e una prima posizione rispetto alla conflittualità maschile, il gruppo di Santa Severa iniziava anche ad interrogarsi sull'efficacia di tale estraneità: «ma davvero ci basta proclamare l'estraneità, scegliere il silenzio, “chiamarci fuori” da tutto ciò?» si domandavano, intravedendo dei rischi, anche alla luce della privatizzazione del politico, di quello che fu definito il “ritorno al privato” alla fine degli anni settanta. «Il rischio è che anziché chiamarsi fuori, ci si chiuda dentro: che si tenti di chiudere affannosamente le porte su tutto ciò che in questa società non ci piace, non ci rappresenta, è estraneo/opposto al percorso che abbiamo scelto: un chiudere le porte che si configura sempre di più come assedio, accerchiamento, piuttosto che come un percorso autonomo delle donne. Un chiudere le porte che si rivela sempre più illusorio: non solo perché nella realtà comunque ci stiamo tutti i giorni, perché abbiamo un corpo e una vita che può essere spezzata... ma perché non potremo mai chiudere le porte su ciò che è già dentro di noi: la paura, l'impotenza, ma anche la ribellione, la rabbia, la voglia di uscire fuori, di rompere l'accerchiamento...di cambiare». Ci si interrogò profondamente su come stare nel conflitto, considerando l'estraneità e i suoi rischi e le modalità attraverso le quali agire il cambiamento sperato. Il discorso non poteva che ripartire dalle differenze tra donne. «Ci si interroga su quale possa essere il filo di un discorso comune fra donne: ma, ancora una volta, parte di questo “filo” consiste anche nel saper indagare sulle nostre differenze». Interrogarsi sulle differenze significava elaborare le sfumature e le declinazioni del posizionamento politico dell'estraneità a partire da tali differenze: «vi sono donne per le quali l'estraneità si traduce in estraneità del movimento per la pace: e non sono certo le più “guerrafondaie” o le meno femministe. Vi sono invece donne che proprio a partire dalla propria identità di femministe sono entrate nel movimento per la pace. Per molte, l'interesse per il femminismo è nato da dentro il movimento della pace, come un dopo, o un'ulteriore precisazione e assunzione di identità. Per altre ancora, la scelta del movimento per la pace è valida proprio in quanto scelta “per tutti e di tutti”». Si ritrova nel documento, inoltre, un'importante riflessione sulla nonviolenza, che apparentemente legata all' “assenza di violenza” e a un'idea di passività correva il rischio di relegare nuovamente le donne ad una posizione di silenzio: «come donne, come femministe, il discorso è ancor più complesso. In questi anni anche noi abbiamo fatto “battaglie”, ci siamo “mobilitate”. Abbiamo faticosamente “combattuto” contro un ruolo tradizionale che ci inchiodava alla passività e al silenzio e sappiamo quanto sia forte – oggi forse ancor più che ieri – la pressione per farci tornare indietro e rivestire le vesti di sempre», si scriveva nel documento e, in maniera ancora più incisiva, si affermava: «siamo quindi più che mai sospettose di qualsiasi proposta culturale e/o politica che possa privarci di forza, di identità e (perché no?) di aggressività». Si sottolineava nel documento la consapevolezza che un'idea della

nonviolenza come sinonimo di passività avrebbe relegato le femministe pacifiste nell'antica posizione del silenzio. Allo stesso tempo, però, si era consapevoli di «quanto il rifiuto della violenza [fosse] un elemento determinante della storia, e dell'identità stessa del movimento delle donne. Sappiamo – si legge ancora nel documento – che il femminismo è un tentativo di uscire dalla gabbia di quanto è stato finora pensato, praticato, organizzato». Era un tentativo che si applicava anche alla nonviolenza e ai suoi punti di debolezza, secondo il gruppo. Se la si intendeva come sopportazione, il gruppo si domandava «e che senso può avere, allora, per noi “sopportare pazientemente” le manganellate di un poliziotto? Per un uomo, può trattarsi di un gesto di rottura con la propria immagine di sé, la propria cultura, il ruolo che impone come difesa “dell'onore” prima di tutto saper rispondere con la violenza allo schiaffo, all'insulto, all'offesa. Ma per noi, non si tratta di un modo puro e semplice per ribadire il nostro ruolo di sempre? E se così fosse, quali sarebbero le conseguenze pratiche di questo tipo di critica? Che bisogna evitare ogni forma di azione diretta nonviolenta, ogni forma di illegalità, ogni sfida al potere che comporti una risposta violenta da parte del potere stesso?». L'elaborazione sul tema della violenza politica diventò sempre più lucida anche alla luce del silenzio di fronte ad essa di qualche anno prima e considerando la violenza agita nello scontro con le forze dell'ordine: «ci sembra che ancora una volta sia necessario riflettere e fare dei distinguo. La paura, il rischio di “prendere le botte” non è un fatto nuovo portato dal pacifismo. [...] nel momento dello scontro con la polizia, ci siamo sentite tremendamente sole, sole con la nostra paura, sole di fronte all'alternativa assurda se impugnare la spranga/il sasso/la molotov, o invece fuggire, per poi ritrovarsi ancora più sole, ancora più irrazionalmente sopraffatte dalla paura. Rispetto a queste esperienze, le azioni dirette nonviolente ci sembrano un enorme passo avanti. Per la prima volta non sentiamo più sole, per la prima volta abbiamo la certezza di come si comporterà chi ci sta vicino e la certezza che non si dimenticherà di me, né io di lui/lei». Una pratica, questa dell'azione diretta nonviolenta all'interno del femminismo che aveva come punto di riferimento le pratiche adottate dalle donne di Greenham: «le donne di Greenham Common insistono molto su questo, e sull'importanza nei momenti di più grossa tensione, dei gruppi d'affinità, del conoscersi/parlarsi/toccarsi. Per la prima volta la paura non è un'onda che ci sopraffà ma qualcosa con cui si possono fare i conti, insieme, usando alcune “tecniche” e soprattutto riconquistando fiducia in se stessa e nelle altre/negli altri (come per la preparazione al parto?)». Come evidenziato in altre parti nel presente e nel precedente capitolo, sono le pratiche femministe che portano ad un'elaborazione e ad un'acquisizione rispetto al tema della violenza; se la paura sembrava prevalere nello scontro con la polizia nel decennio precedente, la scoperta, anche attraverso le connessioni transnazionali del femminismo disarmista, delle pratiche di azione nonviolenta diretta condussero ad un ripensamento di come stare di fronte alla violenza con corpo di donna. Con posizioni nuove

anche rispetto alla nonviolenza: «il rischio che vediamo nel nuovo pacifismo e nei movimenti nonviolenti – si legge nel documento - è che [...] si rifletta troppo poco sul significato in sé dell'azione prescelta: e che il valore stia prevalentemente proprio nel “martirio”, nel ruolo di vittima inerme che noi ci scegliamo e “sbattiamo in faccia” ad una società violenta, sperando di farla sentire in colpa. Noi che le botte le abbiamo sempre prese nessun alone di gloria, e molto raramente date (e anche lì senza gloria), non abbiamo nessun tipo di eroismo: certo non quello del “vincitore”, ma nemmeno quello del “martire”». Anche il discorso sulla nonviolenza passava attraverso il tema della violenza sessuale e del rapporto uomo/donna; un discorso sulla violenza del nucleare, sull'azione nonviolenta durante i sit-in o le manifestazioni per il disarmo nucleare doveva analizzare, mettere a nudo le singole complicità con la violenza e quindi anche la violenza agita da uomini su corpi di donne. Su un altro versante e sempre rimanendo legate alle pratiche e ad alcuni nodi dell'elaborazione femminista del decennio precedente, nel documento si considerava come le pratiche e le forme di lotta nonviolenta mettessero in discussione la separazione tra tempo della vita e tempo della politica. È importante sottolineare questo punto, si trovano continuità con alcune lotte condotte dal femminismo degli anni settanta, e con le sue pratiche: «se prendiamo per esempio la disubbidienza civile, è una pratica pensata nella quotidianità, ed intrecciata ad essa. Così è stato, d'altronde, anche per la disubbidienza civile che abbiamo sperimentato in massa sul tema dell'aborto: praticando gli aborti nell'illegalità, organizzando i viaggi a Londra, autodenunciandoci, etc. Ma, in questo caso, la pratica dell'illegalità si è accompagnata anche ad una richiesta di mutamento della legge, e ad iniziative fatte per sostenere questa richiesta. È così è stato per il rapporto self help/richiesta di consultori/presenza ai processi per stupro/legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale. Per il movimento femminista, le “azioni dirette” hanno avuto un carattere provocatorio, di testimonianza, ma hanno anche portato cambiamenti immediati nella vita delle donne: abortire in condizioni migliori, conoscere il proprio corpo, non trovarsi sole ad affrontare la violenza di un processo. Parallelamente, l'azione politica “generale” ha portato nuove leggi, e i due livelli insieme hanno portato cambiamenti nelle coscienze di molti». Si riconsiderarono le pratiche del decennio precedente attraverso il lessico e le pratiche che si stavano utilizzando nel decennio ottanta, mettendo in dialogo forme di lotta così come forme di violenza apparentemente distanti tra loro.

Mi sono concentrata in maniera approfondita sul documento, di grande ricchezza, elaborato durante il seminario di Santa Severa e ritrovato nell'Archivio di Stato di Catania, perché a mio parere evidenzia in maniera emblematica le continuità e le discontinuità tra l'elaborazione femminista sulla violenza politica del decennio settanta e la presa di posizione femminista sul tema della pace e del disarmo nucleare nel decennio successivo. In una parte del documento si legge:

«Crediamo [...] che se oggi rinasce un'interesse per queste teorie/pratiche [della nonviolenza] ciò non sia solo dovuto solo al fatto che siamo di fronte alla possibile violenza “finale” della guerra nucleare, né solo al desiderio di chiudere definitivamente con gli anni di piombo. Ci sembra che questo interesse abbia radici anche in qualcos'altro: che è il bisogno, maturato in tutti gli anni '70, di una politica in cui il ruolo e i bisogni dell'individuo non fossero più visti contrapposti alla costituzione di una forza e di un cambiamento di dimensione “collettiva”. Su questo terreno ci pare che il femminismo (che è stata ed è l'espressione più avanzata di questi bisogni) e la nonviolenza, possono incontrarsi ed arricchirsi a vicenda». Se apparentemente i due decenni possono sembrare due momenti diversi e distanti nella storia dei movimenti sociali e nella storia stessa del movimento femminista, il documento ci dice con estrema lucidità come il tema della violenza sia ripensato dal femminismo nel decennio ottanta alla luce della violenza politica e della reazione femminista alla violenza politica del decennio precedente. I corpi sessuati, ripensati attraverso l'autocoscienza, ritornano nella scena prendendo parola, e in maniera più chiara, rispetto alla violenza, riattraversando le questioni care apparse nella discussione femminista sul caso Moro e più in generale sul terrorismo e alla fine della “stagione dei movimenti”: l'estraneità, il chiamarsi fuori sfuggendo al rischio di accerchiamento, le differenze tra donne, il mettere a tema la vita, l'esistenza, come metodo eminentemente femminista per elaborare una riflessione sulla violenza, l'elenco delle violenze a partire dalla quotidianità e dall'esperienza delle donne per allargare le maglie della categoria della violenza, tracciano continuità e cerniere nel passaggio tra anni settanta e anni ottanta.

#### **IV. 8. Riflussi?**

Nella pratica consuetudinaria di assimilare il femminismo agli altri movimenti sociali, gli anni ottanta sono stati considerati anche per il movimento femminista quelli del riflusso. Ma le riflessioni sulla violenza, così come le riflessioni sulle pratiche politiche si pongono, a mio parere, nel segno della continuità con gli anni settanta e rovesciano la prospettiva consacrata sul rapporto tra tale decennio e gli anni ottanta. Come afferma Emma Baeri:

Il corpo esposto, conflittuale e nonviolento, delle femministe disarmiste è il medesimo che chiude la rivoluzione degli anni Settanta, che rivive nel faccia a faccia vita/morte nucleare il nesso vita-morte affrontato al tempo delle battaglie per l'aborto: l'obbligazione etico politica delle donne non può prescindere dal dare gravidanza politica a questo nesso, e solo da qui può essere ripensata un'idea condivisa di cittadinanza.<sup>624</sup>

Il disarmismo femminista appartiene più alla fase politica degli anni Settanta che a quella degli anni

---

624E. Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, cit., p.165

ottanta dei quali subisce le spinte contestuali. Tale continuità ci pone interrogativi metodologici più ampi: come fare storia degli anni ottanta e - più radicalmente - come fare degli anni ottanta un oggetto storiografico? Affrontare la fisionomia del decennio, significa anche metterne in discussione i confini, considerarlo nella sua temporalità complessa, nelle sue caratteristiche relazionali, nei suoi, se consideriamo la storia dei movimenti, multipli processi di traduzione e contaminazione con la stagione precedente. Se gli anni settanta sono stati narrati, anche in alcune analisi storiografiche, come segnati dalla mobilitazione, dall'impegno politico totalizzante e dallo scontro ideologico, gli anni ottanta, nella narrazione e nella vulgata storiografica, sono contrassegnati dalla fine della lunga fase rivendicativa, dal declino della partecipazione politica, dalla sconfitta del movimento sindacale e dal cosiddetto riflusso. In tale contrapposizione appare il riflesso di una "cornice egemonica" più ampia che ha cristallizzato la memoria pubblica in un duplice movimento: da una parte ha prodotto la stigmatizzazione degli anni ottanta (identificati con un contro-movimento di ritorno al privato, con l'autorealizzazione di sé, con un'attenzione all'individuale in contrasto con il collettivo); dall'altra, ha comportato la collocazione di ogni nuovo evento di movimento nel solco di un lunghissimo '68, costringendo gli stessi movimenti dagli anni ottanta a oggi, a un confronto serrato con una presunta irriducibile eredità.

Gli anni ottanta come oggetto storiografico sono ancora largamente inesplorati<sup>625</sup>, sia nella storia dei movimenti sia in altri campi della ricerca storica; renderli un oggetto storiografico può condurre a rileggere criticamente il decennio precedente e in esso il ruolo dei movimenti del '68, a ripensare una nuova narrazione delle esperienze politiche solitamente collocate nel decennio Settanta. Come afferma Beppe De Sario, in uno dei pochi lavori che mettono a tema tale decennio non appiattendolo sulla retorica del liberismo e dell'individualismo sfrenato, «con difficoltà si è riconosciuto negli anni Ottanta qualcosa di diverso dalla fine della politica, dall'esaurirsi dei movimenti e delle loro spinte utopiche, in una sindrome spesso implicita di fine della storia»<sup>626</sup>. In termini di teoria, storia e memoria dei movimenti sociali, il ripensare gli anni Ottanta può condurre a concepire nuovi luoghi di fondazione della genealogia politica dei movimenti che, se da una parte libera gli attivisti del '68 dal peso delle origini, e dal senso di colpa per gli sviluppi successivi, dall'altra libera le generazioni successive da un'irriducibile eredità a senso unico<sup>627</sup>.

Il superamento di questo blocco è un auspicio anche per l'indagine storiografica sul

---

625Per i pochi lavori sul decennio, vedi M. Gervasoni, *L'Italia degli anni Ottanta: tra individualismo e società dello spettacolo*, Marsilio, 2010; Zapruder, n. 21, 2010; G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, 2009; S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, 2004

626B. De Sario, *Resistenze innaturali*, Agenzia X, 2010, p.3

627Vedi E. Betta, E. Cappussotti, "Il buono, il brutto, il cattivo": *l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, «Genesis», III/1, 2004, pp.113-123